

Rassegna Stampa

di Sabato 25 e Domenica 26 aprile 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
14	Il Sole 24 Ore	26/04/2026	<i>L'area integrata dello Stretto scommette sulla blue economy (N.Amadore)</i>	3
14	Il Sole 24 Ore	26/04/2026	<i>Messina alla sfida del Ponte, risorse per 600 milioni per ridisegnare la città' (N.Amadore)</i>	4
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
3	Il Sole 24 Ore	25/04/2026	<i>Il Piano casa decolla, 1 miliardo blindato (G.Latour)</i>	6
24	Il Sole 24 Ore	25/04/2026	<i>SILENZIO ASSENSO SOLO SE LA DOMANDA NON E' "INCONFIGURABILE" (L.Iera)</i>	7
1+13	Il Sole 24 Ore	25/04/2026	<i>PER LA QUALITA' NEGLI APPALTI PUBBLICI (R.Brunetta/G.Busia)</i>	8
31	Corriere della Sera	26/04/2026	<i>Int. a R.Rustichelli: "La concorrenza? Così' imprese più' forti Comuni, ora le gare" (N.Saldutti)</i>	12
1+5	Italia Oggi	25/04/2026	<i>Senza lo sfioramento causato dal Superbonus non sarebbe scattata la punizione della Ue (F.Bechis)</i>	14
Rubrica Innovazione e Ricerca				
20	Il Sole 24 Ore	26/04/2026	<i>IL LATO OSCURO DELL' APOCALISSE DEL SOFTWARE (L.Tremolada)</i>	16
33	Corriere della Sera	26/04/2026	<i>"Data center e AI: emissioni di 136 volte superiori alle stime" (C.Marrone)</i>	17
Rubrica Energia				
11	Il Sole 24 Ore	25/04/2026	<i>Nucleare, Italia e Germania ci ripensano (R.Calandra)</i>	18
8	Plus24 (Il Sole 24 Ore)	25/04/2026	<i>Nucleare. Nuova linfa da reattori lunari e sicurezza energetica (M.Reddelli)</i>	20
Rubrica Altre professioni				
9	Il Sole 24 Ore	25/04/2026	<i>Medici in rivolta contro la riforma di Schillaci, divisa Forza Italia (M.Bartoloni)</i>	21
24	Italia Oggi	25/04/2026	<i>Notai, scudo contro denaro sporco</i>	22
29	Italia Oggi	25/04/2026	<i>Enpam, sui conti il peso della gobba pensionistica (S.D'alessio)</i>	23
29	Italia Oggi	25/04/2026	<i>Medici di famiglia nella Pa (M.Damiani)</i>	24
29	Italia Oggi	25/04/2026	<i>Psicologi, crescono i liberi professionisti e le loro entrate (S.D'alessio)</i>	25
31	Italia Oggi	25/04/2026	<i>Legali, stop alle riserve (L.Basile)</i>	26
Rubrica Professionisti				
25	Italia Oggi	25/04/2026	<i>Il deposito di documentazione non integra motivi aggiuntivi (B.Fuoco)</i>	27



L'area integrata dello Stretto scommette sulla blue economy

La proposta

Dal nostro inviato
MESSINA

L'area integrata dello Stretto, con Messina e Reggio Calabria fortemente connesse, è la prospettiva a cui guardano ormai istituzioni, sindacati, autorità portuali e mondo accademico. Una scommessa che ha al centro lo sviluppo della blue economy, ma che in realtà chiama in causa un disegno molto più ampio: porti, logistica, università, turismo, aree industriali dismesse, collegamenti e lavoro.

La Cisl, che nei giorni scorsi ha dedicato al tema un convegno, ha lanciato l'idea di un Patto sociale per provare a trasformare lo Stretto da promessa geografica a piattaforma economica. La questione è strutturale: Messina e Reggio Calabria vivono da decenni una accanto all'altra, separate da pochi chilometri di mare, senza essere mai diventate davvero un'unica area funzionale. Il mare è attraversato ogni giorno da pendolari, studenti, merci, traghetti, navi e crociere. Eppure lo Stretto resta spesso più un confine amministrativo che un motore economico. La scommessa indicata dalla Cisl è rovesciare questa logica: costruire una governance comune, agganciare i flussi del Mediterraneo, rimettere in uso pezzi di città dimenticati, trasformare il mare in industria, ricerca, turismo, logistica e lavoro.

Il primo simbolo di questa prospettiva è il Polo delle biodiversità, con il grande acquario dello Stretto. Non un semplice contenitore turistico, ma una possibile infrastruttura scientifica ed economica, capace di mettere insieme università, ricerca marina, divulgazione, attrazione turistica, cantieristica e



In attesa del Ponte.

La zona di Torre Faro (Messina) dove si dovrebbero sviluppare i cantieri del Ponte sullo Stretto verso Reggio Calabria

recupero urbano. L'ipotesi è localizzarlo nelle aree dell'ex Sanderson o negli spazi ferroviari dismessi.

Antonino Alibrandi, segretario generale della Cisl Messina, lo dice senza girarci troppo attorno: il Polo delle biodiversità «può essere un valore aggiunto utilizzando le zone dell'ex Sanderson o le aree dismesse della ferrovia». Il punto non è soltanto recuperare spazi abbandonati, ma dare a quei luoghi una funzione. «In Italia non c'è una facoltà biomarina a sud di Genova e Messina, interfacciandosi con il Museo del mare a Reggio, può diventare strategica. Recuperando anche la cantieristica navale e investendo nella blue economy». La proposta della Cisl è usare le infrastrutture portuali e retroportuali come leva di sviluppo. «Occorre creare all'interno delle infrastrutture del porto investimenti che

portino reddito al territorio», dice Alibrandi. Il ragionamento chiama in causa le Zes, le aree artigianali e industriali, gli spazi ferroviari, l'ex Sanderson, le banchine e i collegamenti. Non singoli pezzi scollegati, ma un disegno produttivo. Per l'economista Michele Limosani, il motore del processo devono essere le Città metropolitane. «Diano vita a un tavolo tecnico-politico di confronto e coordinamento permanente per avviare questa integrazione», sostiene. Ma un tavolo non basta. Serve anche una cornice normativa: «Sia una legge a definirla anche nei perimetri». Dentro questa cornice entrano il collegamento rapido con l'aeroporto dello Stretto e un terminal check-in a Messina. Limosani invita a ragionare in una logica da city airport, capace di rafforzare il turismo e collegare meglio anche le Eolie. Al tempo stesso propone di strutturare un'offerta formativa per il Politecnico dello Stretto, con percorsi legati a trasporti e logistica, bioarchitettura, economia e sicurezza del mare.

—N.Am.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Messina alla sfida del Ponte, risorse per 600 milioni per ridisegnare la città

Sviluppo. Dai cantieri per il nuovo waterfront all'Università internazionale: la rigenerazione urbana è un laboratorio alla ricerca di un'identità più precisa

Nino Amadore

Dal nostro inviato

MESSINA

Una start up alla prova del Ponte. È questa, forse, l'immagine più efficace per raccontare Messina oggi: capitali pubblici in campo, cantieri aperti o annunciati, una rigenerazione urbana che vale – secondo stime prudenziali – oltre 600 milioni, una Università che sta diventando un attrattore internazionale e una grande opera, il collegamento stabile sullo Stretto, che potrebbe cambiare scala, tempi e pressioni sulla città.

Oggi il capoluogo dello Stretto si presenta più pulito e ordinato. I mezzi pubblici hanno fatto un salto di qualità. Il cuore della città, tra viale San Martino e piazza Cairoli, chiuso al traffico, mostra il volto di una Messina più sostenibile, più pedonale, più proiettata in avanti. Ma la sensazione è che la città rischi di arrivare impreparata alla posa della prima pietra del Ponte.

A fine maggio (il 24 e 25) Messina torna al voto. Il sindaco Federico Basile, cresciuto nell'area di Cateno De Luca leader di Sud chiama Nord, ha deciso di dimettersi con un anno di anticipo sulla scadenza naturale del mandato e si è ricandidato per confermare il proprio consenso. A sfidarlo ci sono Marcello Scurria per il centrodestra, Antonella Russo per il centrosinistra, i civici Gaetano Sciacca e Lillo Valvieri. Sullo sfondo, una campagna elettorale che procede senza accendere davvero la città. «Intervenire sul piano regolatore è una necessità imprescindibile, questo vuole dire rigenerazione urbana, che altro non è un processo strategico di riqualificazione di aree degradate, dismesse, finalizzate a migliorare le qualità archi-

tettoniche, sociali, economiche e ambientali», spiega il presidente di Sindustria Messina Pippo Lupò. La città rischia di arrivare alle grandi trasformazioni con molte risorse programmate ma senza un modello urbano pienamente definito: baraccopoli da superare definitivamente, waterfront da ricucire, Zona Falcata da bonificare, porto di Tremestieri da completare, I-Hub da trasformare da progetto in funzione, Cortina del Porto ed ex Fiera da inserire in un disegno riconoscibile.

Start up è la definizione che torna più spesso quando si prova a leggere questa fase. Il copyright è del segretario provinciale della Cisl, Antonino Alibrandi, ma l'immagine è ormai condivisa: Messina come città-laboratorio, possibile modello di cambiamento urbanistico, sociale ed economico nel Mezzogiorno. A una condizione: capire qual è il vero modello di sviluppo. «Le opere annunciate e quelle in corso — dice Ivo Blandina, imprenditore e presidente della Camera di commercio — delineano una condizione chiara: le opere stradali e quelle ferroviarie saranno molto utili a diminuire il gap logistico. Sarebbe utile darsi anche una strategia sul piano industriale, manifatturiero e sul turismo. Il Ponte? Non si discute, è un'opera strategica non solo per Messina».

Ma il Ponte, da solo, non basta. Può cambiare la geografia dei collegamenti, ridurre distanze, spostare flussi. Ma se Messina non costruisce prima una strategia urbana, industriale e turistica, rischia di subire la grande opera più che governarla. L'esempio è Tremestieri: non è soltanto un porto ma il tassello che può liberare pezzi di città dal traffico pesante e rendere più credibile il ridisegno del waterfront. E non è l'unica opera strategica. Si potrebbe continua-

re. Il turismo, seppur in crescita, non sembra essere un asset strategico: è aumentato certo quello delle crociere, cresciute anche presenze e arrivi ma non si vedono all'orizzonte grandi investimenti nel settore. E c'è poi la questione del commercio, un tempo sicuramente cuore dell'economia cittadina: «Un tessuto commerciale ormai piegato anche per il ruolo dell'e-commerce e che stenta a tornare centrale. Bisogna rendere la città più attrattiva e insistere con gli eventi, rivivacizzare il tutto come dimostra la zona pedonale sul viale Sammartino che però ha ancora bisogno di strategie per tornare a essere quella che era», dice il presidente di Confesercenti Messina Alberto Palella. Intanto il commercio è l'unico settore che attrae grandi investimenti come quello da oltre 100 milioni del gruppo Gruppo Immobiliare Europea nella zona di Zafferia-Tremestieri, periferia Sud.

C'è poi il tema industriale, spesso oscurato dalla retorica della città di passaggio. Messina non è soltanto traghetti, pendolari e attraversamento. È anche la città in cui l'ingegnere Carlo Rodriquez ha creato gli aliscafi, una piazza che ha avuto un ruolo nella cantieristica italiana e che conserva ancora oggi un polo produttivo rilevante. Proprio lì, spiega Blandina, c'è un sistema che dà «lavoro a circa 600 persone tra diretto e indotto». È un pezzo di economia reale che dice molto della città: Messina non deve inventarsi dal nulla una vocazione produttiva ma capire come aggiornare quelle che già possiede e collegarle alle nuove infrastrutture, al mare, ai servizi e all'innovazione. Il dato portuale racconta bene la scala del fenomeno, ma anche il suo limite. «Nel 2024 il porto di Messina ha movimentato 11,4 milioni di passeggeri, risultando il primo porto passeggeri della Ue — raccon-



ta il presidente dell'Autorità di sistema portuale dello Stretto Francesco Rizzo -. Lo dico giusto per far capire di cosa parliamo: se ai dati di Messina aggiungiamo quelli di Reggio Calabria, arriviamo a oltre 22 milioni». Cifre enormi che vanno lette correttamente: dentro ci sono pendolari, attraversamenti quotidiani, mobilità tra le due sponde, flussi di servizio, non soltanto turisti. È anche la fotografia di un limite storico: Messina è attraversata da milioni di persone, ma non sempre riesce a trattenerle. Ma c'è anche un'altra Messina che arriva da lontano e non passa soltanto: si ferma. È quella dell'Università, diventata negli ultimi anni uno dei principali attrattori internazionali della città. Gli studenti stranieri iscritti all'Ateneo sono ormai oltre tremila, arrivano da decine di Paesi e scelgono i corsi in lingua inglese. Una popolazione giovane, internazionale, mobile, che può diventare una leva decisiva per l'economia. Si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORI IN CORSO

100

Milioni di euro

Investimento per una zona commerciale del Gruppo Immobiliare Europea nella periferia Sud della città

11,4

Milioni di passeggeri

È il numero di persone che è transitato nel 2024 nel porto di Messina, primo nella Ue



Lupò (Sicindustria Messina): «Intervenire sul piano regolatore è una necessità imprescindibile»



ADOBESTOCK

La trasformazione.

Il rapporto di Messina con il mare è da riprogettare oltre la funzione di luogo di passaggio di merci e viaggiatori



159329

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Il Piano casa decolla, 1 miliardo blindato

Allegato infrastrutture

Pronti per essere spesi
970 milioni fino al 2030
sugli alloggi popolari

Giuseppe Latour

Il primo miliardo di euro, da spendere nel giro di pochi mesi sulle case popolari inagibili, è blindato. A confermarlo è anche il Documento di finanza pubblica con il suo allegato Infrastrutture: il Piano casa Italia si sta finalmente mettendo in moto, dopo molti mesi di rinvii. A questo punto, tutto è pronto per l'approdo in Consiglio dei ministri, previsto in una delle due sedute della prossima settimana: martedì e giovedì.

Il Dfp e l'allegato Infrastrutture dedicano, infatti, capitoli specifici al

programma pensato dal Governo per contrastare l'emergenza abitativa. E chiariscono alcuni elementi, a partire dalle risorse a disposizione: si parte da una dotazione finanziaria di 970 milioni di euro, collegata alle leggi di Bilancio 2023, 2024 e 2025. Risorse che - specifica proprio l'allegato Infrastrutture - saranno spalmate su più annualità, fino al 2030.

Questi soldi serviranno a mettere in pista il piano per la riqualificazione delle case popolari inagibili: sono 61.300, secondo l'ultimo rapporto curato da Nomisma per Federcasa. Ri-strutturarle costerebbe, in media, circa 20mila euro ad alloggio. Una parte delle riqualificazioni, però, è già coperta da risorse delle Regioni. A queste unità potrebbero aggiungersi anche le case occupate: sono 22.700. Così, su questo tema, sono allo studio misure per rendere più stringenti le norme sugli sfratti. Anche se, nel corso dell'ultimo anno, è già stato sgomberato circa il 10% delle case popolari occupate.

Queste semplificazioni non saranno le uniche. Un'altra gamba dell'attività del Governo punterà proprio all'alleggerimento delle regole collegate alla realizzazione di immobili, sul fronte urbanistico ed edilizio.

Il Dpb conferma anche interventi sul fronte dell'edilizia residenziale sociale e dell'affordable housing. Si tratta di alloggi, fuori dal perimetro delle case popolari, a canone calmierato, di residenze per studenti e di immobili per la fascia grigia che non riesce ad acce-

dere al mercato libero. In questo caso, ci sarà il coinvolgimento di fondi di investimento immobiliare, di società di gestione del risparmio, istituti bancari e fondazioni. E si agirà sia attraverso la sistemazione di immobili pubblici che attraverso la realizzazione di nuovi progetti, seguendo modelli di finanziamento che prevedano un coinvolgimento dei privati più massiccio.

In questo caso, si guarderà soprattutto alle categorie più deboli. L'allegato Infrastrutture le elenca: giovani coppie, genitori separati, disabili, lavoratori e studenti fuori sede, donne vittime di violenza, famiglie monogenitoriali, famiglie con minore a carico.

A questi fondi, per completare il quadro finanziario, se ne sommeranno altri, a partire dalla revisione di medio termine della politica di coesione. Da questo fronte arriveranno circa 1,1 miliardi per assicurare alloggi a prezzi accessibili, ai quali andrà aggiunto anche il cofinanziamento nazionale.



Coinvolgimento di fondi di investimento, banche e fondazioni per l'edilizia sociale e l'affordable housing

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Osservatorio Impresa e Appalti

SILENZIO ASSENSO SOLO SE LA DOMANDA NON È «INCONFIGURABILE»

di Luca Iera

Con l'articolo 5 del Dl 19/2026 il legislatore ha modificato l'articolo 20 della legge 241/1990 introducendo, nel comma 1, il seguente inciso: «Il silenzio assenso non si forma nei soli casi in cui la domanda non sia stata ricevuta dalla amministrazione competente o sia priva degli elementi indispensabili per individuare l'oggetto e le ragioni del provvedimento richiesto».

La previsione ha portata innovativa in quanto stabilisce, come si evince dal testo, due nuovi presupposti per la formazione del silenzio assenso nell'ambito dei rapporti verticali tra amministrazione e cittadino (che si distinguono dai rapporti orizzontali, riguardanti due o più amministrazioni, ex articoli 14-bis e 17-bis della legge 241/1990).

L'articolo 20, comma 1, legge 241/1990, sancisce che, nei procedimenti a istanza di parte aventi ad oggetto il rilascio di provvedimenti, il «silenzio dell'amministrazione competente equivale a provvedimento di accoglimento della domanda» se l'amministrazione non comunica all'interessato, entro il termine di legge, il provvedimento di diniego. Equivalenza significa che gli effetti derivanti dalla fattispecie legale sono i medesimi di quelli derivanti dal regime dell'omesso provvedimento espresso. Il meccanismo del silenzio assenso è espressione dell'esigenza costituzionale (articolo 41 della Costituzione) di assicurare l'operatore economico contro il rischio dello stallo amministrativo, garantendo così una risposta positiva entro termini ragionevoli alla domanda di impresa. L'obiettivo del legislatore è semplificare l'azione amministrativa e rendere più spediti i rapporti, soprattutto di natura economica, dei consociati, senza tuttavia precludere al soggetto pubblico la possibilità di agire in autotutela (articolo 20, commi 3 e 8-bis). Il silenzio assenso non è quindi modalità ordinaria di svolgimento dell'azione amministrativa, bensì costituisce rimedio a fronte della inerzia dell'amministrazione.

Prima della riforma del 2026, il prevalente orientamento, inaugurato nel 2022 (Consiglio di Stato, Sezione VI 5746/2022), riteneva che il silenzio assenso poteva «perfezionarsi anche con riguardo a una domanda non conforme a legge» e

quindi (anche) in presenza di una domanda priva dei requisiti di validità. Ora i requisiti di validità coincidono (limitatamente agli elementi indispensabili della fattispecie) con gli elementi necessari per il perfezionamento del silenzio assenso. Il Consiglio di Stato in due recenti pronunce (Sezione IV, 1878//2026 e 2179/2026), sebbene in materia edilizia, ha affermato principi di valenza generale in ordine alla riforma del 2026. Ha distinto, da un lato, l'inconfigurabilità «strutturale» della domanda (mancanza degli elementi essenziali richiesti dalla legge ordinaria) e quella «giuridica» (quando l'istanza non rientra nel modello normativo astratto prefigurato dal legislatore) e, dall'altro lato, l'«incompletezza» della documentazione allagata alla domanda (ricavata, in via residuale, dall'inconfigurabilità «strutturale»). Soltanto nei primi due casi la domanda, siccome inconfigurabile, non produce effetto e quindi, non ricorrendo l'obbligo di provvedere, non si forma il silenzio assenso.

La rinnovata veste del silenzio assenso ha sicuramente conseguenze rilevanti nei rapporti giuridici ed economici dei cittadini. In presenza di una domanda priva degli elementi indispensabili previsti dal legislatore per il rilascio dell'atto non decorre il termine per la formazione del silenzio assenso e l'amministrazione non è tenuta ad attivare il soccorso istruttorio in favore del privato.

Si possono aprire, inoltre, nuovi scenari interpretativi in materia di appalti.

Il Codice dei contratti pubblici prevede, infatti, il silenzio assenso, seppur nell'ambito dei rapporti amministrativi orizzontali, nella fase «dell'approvazione del progetto di fattibilità tecnica ed economica nonché della localizzazione» dell'opera pubblica da realizzare mediante il modulo della conferenza di servizi (articolo 38, comma 9, Dlgs 36/2023). Spetterà all'interprete verificare l'ammissibilità e la portata, in questa materia, dei principi espressi dalla giurisprudenza e, più in generale, se l'istituto mantiene ancora la sua tradizionale funzione di semplificazione.

Magistrato amministrativo

A cura di Mariana Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma richiede gli elementi indispensabili per l'istituto della legge 241/90





LAVORO E CONTRATTI

PER LA QUALITÀ NEGLI APPALTI PUBBLICI

di **Renato Brunetta**
e **Giuseppe Busia**

La tutela dei diritti dei lavoratori impone di contrastare con fermezza ogni forma di concorrenza al ribasso. Si tratta di un principio cardine, che deve trovare piena tutela soprattutto negli investimenti pubblici, che devono essere il luogo della tutela del diritto e dei diritti.

*Presidente Cnel e presidente Anac
— a pagina 13*

Un'infrastruttura per la qualità negli appalti pubblici

Dalla collaborazione tra CNEL e ANAC

Renato Brunetta e Giuseppe Busia

La tutela dei diritti dei lavoratori impone di contrastare con fermezza ogni forma di concorrenza al ribasso. Si tratta di un principio cardine, che deve trovare piena tutela soprattutto negli investimenti pubblici, che devono essere il luogo della

tutela del diritto e dei diritti. Ciò, anche perché tali forme di competizione al ribasso, spesso realizzate attraverso l'adozione di contratti collettivi di lavoro non rappresentativi e penalizzanti, inquinano la sana concorrenza fra gli operatori economici, ai danni delle imprese più capaci e trasparenti, rischiando, così, di ridurre anche la qualità dei servizi resi alle amministrazioni e ai cittadini.

In questa prospettiva, un riferimento normativo del Codice dei contratti pubblici merita oggi di essere richiamato e pienamente valorizzato, perché racchiude una scelta di fondo tanto semplice quanto decisiva: individuare nell'Archivio nazionale dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro del CNEL la fonte pubblica di riferimento per l'individuazione del contratto collettivo applicabile negli appalti pubblici.

Si tratta di un ambito che assume dimensioni strutturali per il Paese: 287.421 appalti, circa 4.500 stazioni appaltanti e milioni di lavoratori coinvolti. Come indicato nella Relazione dell'Autorità Nazionale Anticorruzione sull'attività svolta nel 2025, presentata alla Camera dei deputati lo scorso 21 aprile 2026, nel solo 2025 il valore complessivo dei 287.421 appalti pubblici in Italia ha raggiunto 309,7 miliardi di euro, a testimonianza della rilevanza economica, sociale e occupazionale del settore.

Il Legislatore non si è limitato a richiamare il principio di corretta applicazione dei contratti collettivi, ma ha attribuito all'Archivio del CNEL una funzione centrale per orientare le stazioni appaltanti nella scelta del contratto coerente con l'oggetto dell'affidamento. Questa impostazione ha però a lungo scontato un limite operativo: una banca dati, seppur ampia, è poco efficace se non consente di orientarsi con immediatezza tra oltre mille contratti, con campi di applicazione spesso ampi o sovrapposti, rinnovi successivi, settori frammentati e dinamiche contrattuali in continuo movimento.

Oggi però questo scenario cambia. La nuova organizzazione dell'Archivio nazionale dei contratti collettivi del CNEL segna un deciso cambio di passo: da mero deposito e conservazione a vera infrastruttura pubblica di servizio, in grado di sostenere concretamente l'attuazione del Codice dei contratti pubblici.

Il primo elemento di novità riguarda il criterio ordinatore.

I contratti non sono più pensati soltanto come testi da archiviare, ma come contenuti da classificare in modo funzionale all'uso pubblico, attraverso la tassonomia Ateco per sezioni e divisioni.

Una stazione appaltante ha bisogno di sapere quale contratto "esista" in un determinato settore, quale risulti effettivamente coerente con l'attività oggetto



dell'appalto e quale sia sottoscritto da associazioni datoriali e sindacali comparativamente più rappresentative, anche nel relativo perimetro produttivo.

La seconda grande novità riguarda le schede contratto. I testi contrattuali nella sezione dell'Archivio dedicata ai contratti collettivi nazionali di lavoro di settore sono corredati da schede informative di dettaglio sui contenuti normativi e retributivi chiave. Se le stazioni appaltanti devono indicare nei documenti di gara il contratto collettivo applicabile - firmato dai soggetti comparativamente più rappresentativi - e valutare l'equivalenza delle tutele offerte da contratti diversi, serve una base informativa comune, affidabile e pubblica. Le schede contratto del CNEL offrono il supporto tecnico per associare l'oggetto dell'appalto, i codici Ateco e il contratto di riferimento; rendono comparabili i contratti; supportano le verifiche; riducono incertezza e discrezionalità.

Ecco che il dato contrattuale, da elemento accessorio, diventa un'informazione strutturale del ciclo digitale dell'appalto, strettamente integrata con le funzioni di controllo, vigilanza e supporto alle amministrazioni. Su queste basi si colloca l'Accordo interistituzionale tra CNEL e ANAC del 18 giugno 2025. Con la riorganizzazione dell'Archivio del CNEL, l'accordo supera il profilo programmatico e definisce un quadro operativo comune: valorizzazione dell'Archivio a supporto di stazioni appaltanti e operatori economici; giudizio di equivalenza tra contratti collettivi ai sensi dell'Allegato I.01; monitoraggio dei contratti indicati nei documenti di gara e applicati dagli aggiudicatari; sviluppo di strumenti per la individuazione dei contratti correttamente applicabili; promozione di studi, ricerche e monitoraggio della prassi.

In questo senso, la collaborazione tra CNEL e ANAC si configura come una funzione di servizio pubblico per l'intero ecosistema degli appalti, oggi in grado di offrire alle amministrazioni strumenti standardizzati, verificabili e comparabili per scegliere il contratto di riferimento, per motivare tale scelta e per confrontare eventuali contratti alternativi sulla base di criteri omogenei.

In tale prospettiva, il lavoro di analisi già avviato dal CNEL è particolarmente significativo. Lo studio "Prove di equivalenza contrattuale e dumping salariale: il caso del terziario di mercato" costituisce il primo banco di prova di un metodo al servizio delle amministrazioni. Il dato di partenza è noto: al 31 dicembre 2025 risultavano depositati presso il CNEL 1.052 contratti collettivi nazionali del settore privato, ma la quasi totalità dei lavoratori è concentrata in un numero molto più ridotto di contratti di maggiore applicazione. Nel solo terziario di mercato i contratti nell'Archivio erano 263, pari al 25 per cento del totale del settore privato, ma soltanto due contratti non riconducibili al sistema

delle organizzazioni comparativamente più rappresentative facevano registrare un minimo grado di radicamento. Il problema, dunque, non è la proliferazione di testi contrattuali, ma la loro corretta lettura in termini di effettiva diffusione, campo di

applicazione e comparabilità.

Lo studio del CNEL si colloca esattamente lungo questo crinale.

Mette a confronto i contratti minori con i contratti del settore prendendo a riferimento i profili professionali più diffusi nel settore. La comparazione è costruita attraverso schede contratto elaborate applicando i parametri dell'Allegato I.01 del Codice: retribuzione globale annua fissa, indennità, mensilità aggiuntive, part-time, straordinario, periodo di prova, preavviso, comparto, malattia, permessi, bilateralità, previdenza integrativa, sanità integrativa. È, in sostanza, un esercizio tecnico che rende misurabile con immediatezza e precisione tecnica l'equivalenza e gli scostamenti contrattuali. Lo studio evidenzia, inoltre, differenze strutturali sulle quattordicesime mensilità, sui permessi, sulle integrazioni per malattia e infortunio, sulla previdenza complementare e sul welfare contrattuale.

Questo lavoro dimostra che il giudizio di equivalenza non può essere ricondotto a formule astratte o semplificazioni: richiede metodo, dati e linguaggio comune. È proprio su questo terreno che CNEL e ANAC possono favorire omogeneità amministrativa, diffusione di buone pratiche e qualità della azione delle stazioni appaltanti.

La collaborazione tra le due istituzioni trova qui il suo senso più profondo: trasformare una previsione normativa in una reale capacità amministrativa.

Al tempo stesso, l'accordo interistituzionale tra CNEL e ANAC valorizza il lavoro di entrambe le istituzioni e le mette nelle condizioni di esercitare al meglio le rispettive competenze: da un lato, la capacità del CNEL di presidiare il dialogo fra le parti sociali e poi di custodire, organizzare e rendere intellegibile l'universo dei contratti collettivi. Dall'altro, la funzione regolatoria e di indirizzo in materia di appalti affidata ad ANAC, chiamata a tradurre quel patrimonio informativo in criteri applicativi chiari, omogenei e verificabili. È in questa sinergia che il principio di equivalenza contrattuale trova finalmente un terreno operativo solido.

Negli ultimi anni, ANAC ha costruito un corpus coerente di strumenti regolatori che ha reso concreta l'applicazione dell'equivalenza delle tutele. Gli atti-tipo, a partire dal Bando Tipo n. 1/2023 e dalla relativa relazione illustrativa, hanno introdotto indicazioni puntuali su come le stazioni appaltanti devono individuare il contratto collettivo di riferimento e su come valutare l'equivalenza quando l'operatore economico propone un contratto diverso



da quello indicato dalla stazione appaltante. In tale sede, l'Autorità ha in particolare chiarito che la stazione appaltante non può imporre il contratto indicato nei documenti di gara, ma deve verificare che quello proposto dall'operatore assicuri un livello di tutele non solo economiche, ma anche normative davvero equivalente. In questa luce, ha specificato che tale valutazione deve riguardare sia l'intera retribuzione globale annua che l'insieme delle tutele normative, considerate come un sistema unitario, evidenziando inoltre che la verifica deve essere condotta secondo criteri tecnici fondati sui parametri fissati dall'Allegato I.01 del Codice. Queste indicazioni, oggi perfettamente allineate alla nuova struttura dell'Archivio del CNEL, costituiscono un riferimento operativo essenziale per tutte le amministrazioni.

A questo quadro, si aggiungono i Comunicati ANAC, che hanno contribuito a uniformare le prassi applicative. In particolare, il Comunicato n. 2 del 10 febbraio 2026 ha delineato un percorso chiaro per individuare il contratto da richiamare negli atti di gara, fondato sulla correlazione tra codice Ateco e CPV, sulla verifica della rappresentatività comparata e sulla coerenza tra l'attività oggetto dell'appalto e il campo di applicazione del contratto collettivo. Si tratta di un passaggio decisivo per ridurre le incertezze interpretative e garantire che la scelta del contratto non sia frutto di valutazioni occasionali, ma di un metodo condiviso e verificabile.

Alla funzione più propriamente regolatoria, l'ANAC ha affiancato il monitoraggio dei contratti indicati nei documenti di gara e di quelli applicati dall'aggiudicatario, attraverso un sistema di raccolta di informazioni nella Banca dati nazionale dei contratti pubblici (BDNCP) sulla base dei Codici CNEL.

Questo sistema consente, già oggi, di attuare quell'obiettivo istituzionale di monitoraggio dei diversi CCNL, come indicato nel protocollo tra ANAC e CNEL. L'auspicio è ora quello di rendere tale strumento ancora più efficiente, attraverso la predisposizione di un sistema che consenta la registrazione e la pubblicazione dei Codici Ateco nella BDNCP. Ciò, poiché è proprio l'associazione tra l'oggetto dell'appalto e tale codice, che permette alle amministrazioni che indicano una gara di individuare il contratto collettivo più rappresentativo.

Sotto questo profilo, particolarmente emblematica, è l'esperienza recente della Provincia autonoma di Trento, che indica una possibile traiettoria di sviluppo. Il modello adottato affronta il dumping contrattuale negli appalti pubblici, non solo sui principi generali, ma con un sistema operativo basato su: individuazione del contratto di riferimento secondo criteri oggettivi, classificazioni standardizzate, definizione delle condizioni economico-normative minime, meccanismi compensativi e coinvolgimento delle stazioni appaltanti nella verifica concreta delle offerte. La lezione è chiara: la tutela del lavoro negli appalti è effettiva solo quando il principio si traduce in

strumenti amministrativi semplici, pubblici e verificabili.

Il risultato atteso è molto concreto. Per le stazioni appaltanti significa associare con maggiore affidabilità i codici Ateco al contratto collettivo più rappresentativo e coerente; indicare nei documenti di gara un riferimento motivato e non intuitivo; valutare le dichiarazioni di equivalenza su una base informativa comune; monitorare - in fase esecutiva - la corrispondenza tra contratto indicato in gara, contratto offerto e contratto effettivamente applicato.

Per gli operatori economici significa operare in un contesto più trasparente e prevedibile, nel quale la competizione non si giochi su zone grigie o arbitraggi opportunistici, ma su qualità, organizzazione ed efficienza. Per i lavoratori significa una tutela più sostanziale delle condizioni economiche e normative nei processi di esternalizzazione pubblica.

È esattamente in questa direzione che, nei prossimi mesi, CNEL e ANAC rafforzeranno ulteriormente la loro collaborazione, declinando tale intuizione nel perimetro delle rispettive competenze istituzionali e alla scala nazionale.

Non si tratta di replicare un

modello territoriale, ma di costruire un prodotto pubblico coerente con il Codice dei contratti pubblici e reso ora praticabile dalla nuova organizzazione dell'Archivio. CNEL offrirà la classificazione dei contratti per sezioni e divisioni Ateco, le schede contratto di dettaglio, le note comparative, le analisi di radicamento e gli studi di equivalenza nei settori maggiormente esposti. ANAC può valorizzare questa base informativa attraverso la BDNCP, gli atti di regolazione, le indicazioni alle stazioni appaltanti, i modelli di gara, la formazione e la promozione di procedure omogenee. Insieme, le due istituzioni possono mettere a disposizione delle amministrazioni una infrastruttura di orientamento che riduce incertezze, rafforza la qualità dei controlli e rende più semplice applicare correttamente il riformato Codice dei contratti pubblici.

Legalità, trasparenza e tutela del lavoro non sono obiettivi separati: negli appalti pubblici coincidono sempre più con la qualità delle informazioni, con la capacità di interpretarle correttamente e con la possibilità di tradurle in decisioni amministrative omogenee e verificabili.

La nuova stagione dell'Archivio nazionale dei contratti collettivi del CNEL nasce proprio con questa finalità: trasformare l'informazione contrattuale da patrimonio da conservare a infrastruttura pubblica essenziale, leva istituzionale di certezza, trasparenza,

semplificazione e fiducia.

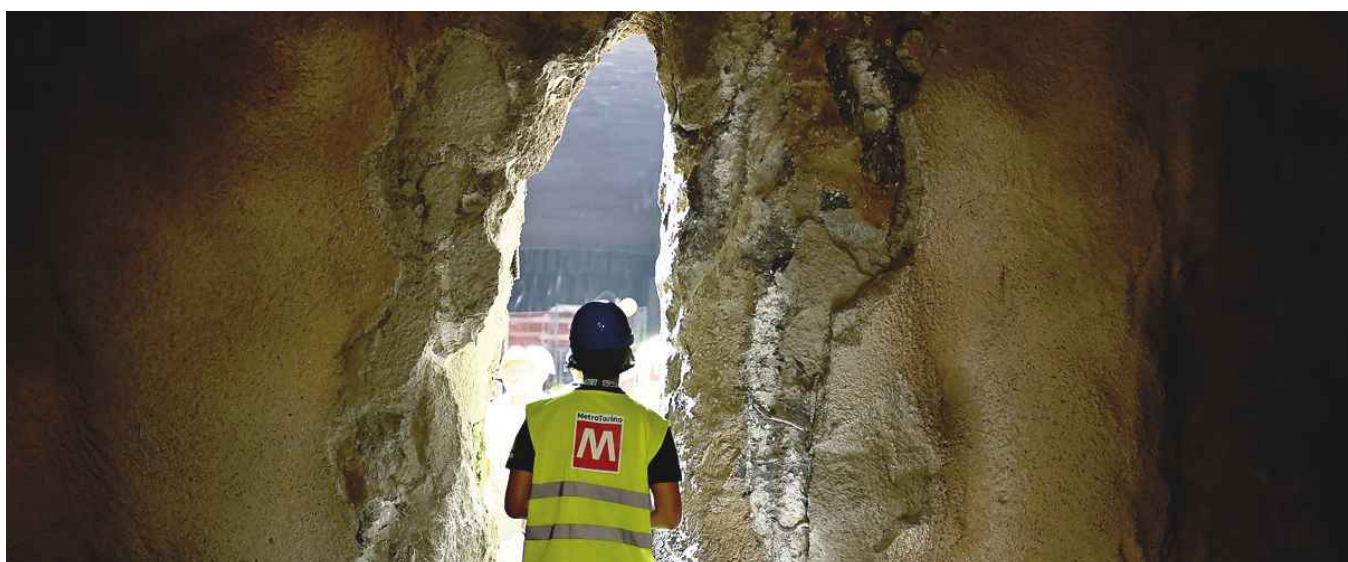
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renato Brunetta, Presidente del CNEL;
Giuseppe Busia, Presidente dell'ANAC

L'ARCHIVIO NAZIONALE DEI CONTRATTI COLLETTIVI DEL CNEL SEGNA UN CAMBIO DI PASSO E CONTIENE DIVERSE NOVITÀ

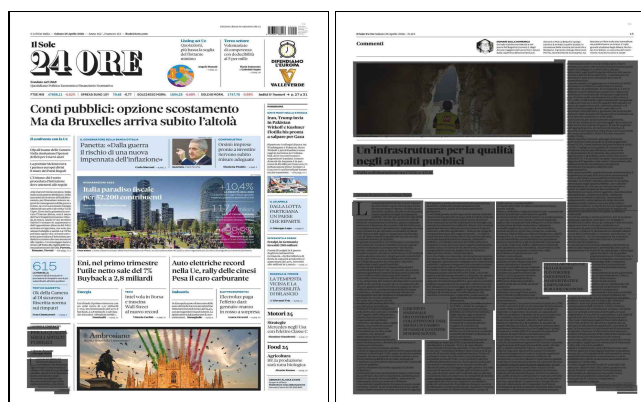
LA COLLABORAZIONE TRA I DUE ENTI PUÒ FORNIRE OMOGENEITÀ AMMINISTRATIVE E DIFFUSIONE DI BUONE PRATICHE

GETTY IMAGES



Certezze sul lavoro. Un migliore coordinamento porta a maggiori certezze per gli appalti e i contratti. Nella foto i lavori di scavo della nuova metropolitana di Torino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



ROBERTO RUSTICHELLI IL PRESIDENTE ANTITRUST

«La concorrenza? Così imprese più forti Comuni, ora le gare»

«Autorizzate tutte le operazioni di concentrazione ponendo precise condizioni» La difesa dalle big tech

di **Nicola Saldutti**

Il mestiere del Garante della Concorrenza è un mestiere complicato in un Paese che chiede più mercato ma spesso preferisce le rendite. «Però la soddisfazione più grande è che il 96% dei ricorsi al Tar presentati contro le nostre decisioni è stata respinta. Vuol dire che gli uffici fanno un buon lavoro. Anche se siamo solo 300, metà delle persone che lavorano nei nostri omologhi europei». Roberto Rustichelli si è insediato sette anni fa e ora, a fine mandato, vede un Paese «dove il mercato ha conquistato molti spazi. L'attività di questi sette anni ha consentito una maggiore apertura. Mercati più equi e contendibili»

Davvero pensa che la concorrenza sia aumentata?

«Io penso che se siamo i quarti esportatori al mondo questo sia uno dei principali effetti di una sana competitività interna che ci rende un Paese più innovativo. È un servizio che si dà a tutte le imprese. Che in questo modo si allenano per competere sui mercati esteri»

Il settore dove ancora non ci siamo?

«Il settore che resta critico è quello delle società di servizi in house controllate dagli enti locali. Dai rifiuti all'acqua pubblica al trasporto pubblico locale. Qui bisognerebbe aprire le gare per offrire un servizio migliore ai cittadini.

Anche nell'energia ci sono sacche di inefficienza. Certo, ci sono alcune aziende molto competitive, che funzionano bene ma altre che se sottoposte a concorrenza dovrebbero alzare la qualità dei servizi ai cittadini»

In questi sette anni si è registrato il record di multe...

«Il nostro compito è vigilare sulle condizioni di mercati, abbiamo esaminato 170 mila segnalazioni. Solo nel 2025 sono cresciute del 150 per cento, segno che i cittadini e le imprese riconoscono il ruolo dell'Autorità. Su 125 istruttorie e 600 interventi a tutela dei consumatori abbiamo inflitto 4 miliardi di sanzioni e 500 milioni a favore dei consumatori. Secondo l'Ocse, che misura i benefici per imprese e consumatori, questo tipo di interventi è calcolabile in un beneficio di 9 miliardi per l'economia italiana»

Vero, ma poi i cittadini non beneficiano di queste multe...

«Non è proprio così. A due milioni di cittadini sono stati restituiti circa 208 milioni di euro. Non ci piace il tintinnare di manette, ma abbiamo puntato a trovare soluzioni. Decisioni che sono impugnabili davanti alla giustizia amministrativa: nel 2025 il tar ha respinto il 96% dei ricorsi, il Consiglio di Stato ha respinto l'83%. Vuol dire che l'Autorità rispetta la legge e archivia se non ci sono prove sufficienti».

Ma questi interventi non

ostacolano la nascita di campioni nazionali e ancora di più la nascita di campioni europei?

«Aprire i mercati significa esattamente il contrario, vuol dire favorire i campioni nazionali e personalmente ritengo che i campioni europei non siano negativi di per se. Abbiamo spesso collaborato con l'Unione Europea. Guardi i numeri: abbiamo analizzato oltre 600 operazioni di concentrazione e le abbiamo au-

torizzate tutte, chiedendo che ci fossero delle condizioni, ma dicendo sì a tutti. Non ne abbiamo respinta nessuna. Lo ripeto, la concorrenza non è contro i campioni, ma le regole vanno rispettate. Ho lavorato con quattro governi, la chiave è la collaborazione istituzionale».

Eppure, i governi non è che ascoltino troppo i vostri suggerimenti

«Nella nostra attività di advocacy abbiamo fatto circa 600 segnalazioni, pareri tecnici che non abbiamo la pre-

tesa vengano adottati in quanto, nel pieno rispetto istituzionale, la sintesi degli interessi spetta al Parlamento e al Governo. In questo il Pnrr stato fondamentale, con la previsione di varare annualmente la legge sulla concorrenza. Mi auguro che questa prassi prosegua anche dopo la fine dei fondi del Pnrr»

Amazon, Booking, Meta, i cosiddetti over the top sono stati uno dei terreni preferiti



dall'Antitrust...

«Diciamo che non abbiamo avuto paura di applicare la

legge. Ad Amazon la sanzione di un miliardo e sul caso Meta-Whatsapp sull'intelligenza artificiale siamo stati apri pista, l'Ue sta per estenderla anche negli altri paesi. L'AI è un abito su misura, uscire dalla piattaforma che si è scelta diventa un'operazione difficile. La velocità in questi casi è molto importante. Abbiamo creati un ufficio di data scientist proprio perché riteniamo che il mondo digitale diventerà sempre di più il campo di gioco della concorrenza o dell'abuso di posizione dominante».

Ma davvero le imprese e i cittadini si fidano dell'Antitrust?

«Le segnalazioni sono triplicate in sette anni, e le posso dire che molti casi rilevanti sono nati da singoli cittadini. Ora l'intervento più importante dovrebbe riguardare le concessioni, dai servizi pubblici locali alle concessioni idroelettriche».

Ci risiamo, le imprese energetiche temono di diventare meno competitive.

«Vale il contrario. Pensi alle spiagge».

Qui è una battaglia persa.

«Assolutamente no. Sulle spiagge si stanno cominciando a fare le gare, la concorrenza si basa sull'innovazione, e con le gare l'offerta turistica migliora e aumenta il mercato. Certo innovazione non vuol dire un nuovo frigorifero»

L'Autorità ha promosso il rating di legalità, sta funzionando?

«Sono raddoppiati da 7.300 a 16.500. È un modo che ha lo

Stato di restituire valore, le imprese che lo ricevono hanno punti premiali nelle gare, pagano meno il credito bancario. Le banche sono diventate molto attente a valutare questo parametro. Un contributo alla crescita. E guardi che anche i casi di abuso di posizione dominante alla fine colpiscono un'azienda e liberano le energie di altre cento. Oppure i cartelli: pensi a quello dei componenti bio nei carburanti: il costo per le imprese si moltiplicava da 20 a 60 euro a tonnellata. Rimuoverlo

significa ridurre i costi, spesso per le imprese che hanno elementi di fragilità significa sopravvivere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10,3 per cento il turismo sul Pil
Il settore viaggi e turismo contribuisce per il 10,3% al Pil mondiale e occupa 371 milioni di persone. Lo rileva l'analisi della società di consulenza Bip.

I punti

● In sette anni di presidenza Rustichelli l'Autorità ha ampliato gli spazi di mercato e rafforzato la concorrenza

● Una maggiore competizione interna ha contribuito a rendere l'Italia più forte all'estero

● Esaminate 170 mila segnalazioni, inflitte sanzioni per 4 miliardi e generati benefici stimati in 9 miliardi



Le sanzioni

In questo settennato, sanzioni per 4 miliardi I ricorsi al Tar respinti il 96% delle volte. Ma il compito del Garante è trovare soluzioni

Il rating di legalità Sono raddoppiate da 7.300 a 16.500 le imprese con il rating di legalità Con i mercati aperti nascono i campioni nazionali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Senza lo sfioramento causato dal Superbonus non sarebbe scattata la punizione della Ue

Franco Bechis a pag. 5

Senza di esso il deficit sarebbe stato del 2,7% e non sarebbe scattata la punizione Ue

Il superbonus è il responsabile

Con l'emersione tardiva di operazioni effettuate nel 2025

DI FRANCO BECHIS

È stato davvero il Superbonus edilizio a fare mancare all'Italia l'uscita dalla procedura per deficit eccessivo non raggiungendo almeno il 3% nel rapporto fra deficit e Pil. Senza gli effetti del superbonus il dato finale del 2025 sarebbe stato infatti quello di un deficit al 2,7% del Pil.

Lo certificano i tecnici del Mef nell'approfondimento contenuto nel Documento di Finanza pubblica approvato dal consiglio dei ministri, spiegando come ci sia stata una coda della spesa per bonus edilizi che nessuno aveva previsto e che è spuntata solo a marzo 2026. Una sorpresa negativa clamorosa, su cui pesano più che le responsabilità del governo di **Giuseppe Conte** che pure varò i bonus edilizi, quelle di chi all'interno del ministero dell'economia avrebbe dovuto monitorare la spesa pubblica, lanciando in tempo l'allarme.

Scrivono infatti i tecnici del Mef nel Dpf: «Per quanto riguarda il deficit, la differenza è spiegata dall'emersione in gran parte inattesa di nuovi crediti edilizi legittimati dalla legislazione previgente sul Superbonus». Il passaggio chiave è appunto quel «in gran parte inattesa». E in una noticina in calce alla pagina si aggiunge: «Nello specifico, si tratta prevalentemente dell'emersione tardiva di una coda di operazioni effettuate nell'anno 2025 e comunicate all'Agenzia delle entrate en-

tro il 16 marzo 2026, per le quali si è fruito dello sconto in fattura/cessione del credito sulla base delle clausole di salvaguardia e che, sulla base della normativa sul Superbonus, includono interventi che, alla data del 15 ottobre 2024, risultavano già formalmente avviati». Ecco il buco imprevisto, che è sfuggito a tutti i monitoraggi sulla spesa.

La mancata vigilanza sulla spesa nuova per i bonus edilizi ha compromesso il deficit italiano quando tutti erano convinti di avere in tasca l'uscita dell'Italia dalla procedura di deficit eccessivo. «L'andamento della spesa primaria», continuano i tecnici del MEF, «è stato sospinto dalla spesa in conto capitale (+13,6 per cento). Su tale dato ha inciso in maniera rilevante la componente dei contributi agli investimenti riconducibile a crediti per bonus edilizi per circa 8,4 miliardi (equiva-

lenti a quasi lo 0,4 per cento del PIL) e, come detto, superiori alle aspettative. Senza tale componente, il cui effetto di natura transitoria e non strutturale è stato correlato a specifici comportamenti degli operatori economici beneficiari della suddetta misura, il rapporto deficit-PIL sarebbe stato pari al 2,7 per cento, e dunque inferiore di oltre tre decimi di punto percentuale rispetto alla previsione del DPF».

La rabbia dello stesso ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti per lo scostamento del deficit è grande, amplificata anche dal soffio per cui si è mancato l'obiettivo. I conti reali indicano infatti un deficit pari al 3,07% del Pil, portato da Istat al 3,1% per necessità di arrotondamento. Al-

lo stesso modo sarebbe bastato un dato reale del 3,04% per

portare con l'effetto arrotondamento il deficit al 3% del Pil. Sarebbero stati sufficienti quindi circa 700 milioni di euro di risparmi di spesa, assai meno degli 8,4 miliardi di Superbonus extra. Questa cifra però fa sfiorare (sia pure in limiti tollerabili) l'Italia anche dal criterio di crescita della spesa netta previsto dal nuovo patto di stabilità europeo. E i tecnici del Mef sottolineano ancora una volta: «a causa dell'inatteso incremento dei crediti relativi ai bonus edilizi nell'ultima fase di applicazione della misura, legato anche ad alcuni comportamenti dei beneficiari».

La frittata del Superbonus ormai ha fatto il danno, ma dal DPF emerge anche un filo di speranza dei tecnici di potere recuperare parte di quella somma. Spiegano infatti che su questa amara sorpresa del Superbonus «sono tuttora in corso numerose verifiche». Sempre sulla platea di chi ha usufruito del bonus si è fondata minacciosa anche l'Agenzia delle Entrate con l'invio «di circa 12.000 comunicazioni, che ha interessato unità immobiliari urbane censite nei restanti gruppi di categorie. Per quest'ultime, il criterio di selezione nello stock è stato il maggior rapporto tra l'importo complessivo del bonus edilizio fruito e il valore catastale dell'immobile.

In seguito all'invio delle suddette comunicazioni e delle risposte pervenute dai contribuenti, sono stati avviati una serie di pre-controlli sugli immobili a cui facevano riferimento le comunicazioni. Al 31 dicembre 2025 risultano conclusi circa 3.500 pre-controlli con i quali è stata verificata: l'avvenuta regolarizzazione per circa 1.050 immobili, l'insussistenza dell'obbligo dichiarativo per circa 900 immobili e la necessità di regolarizzazione per circa 1.550 immobili.

Open

© Riproduzione riservata

La mancata vigilanza sulla spesa nuova per i bonus edilizi ha compromesso il deficit italiano quando tutti erano convinti di avere in tasca l'uscita dell'Italia dalla procedura di deficit eccessivo, il rapporto deficit-PIL infatti sarebbe stato pari al 2,7 per cento, e dunque inferiore di oltre tre decimi di punto percentuale rispetto alla previsione del Dpf

La frittata del Superbonus ormai ha fatto il danno, ma dal Dpf emerge anche un filo di speranza dei tecnici di potere recuperare parte di quella somma. Spiegano infatti che su questa amara sorpresa del Superbonus «sono tuttora in corso numerose verifiche»



Giancarlo Giorgetti e Giorgia Meloni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



CONTAMINAZIONI

IL LATO OSCURO DELL' APOCALISSE DEL SOFTWARE

di **Luca Tremolada**

Benvenuti nella SaaS-pocalypse. Non è il titolo di un film horror di serie B, ma la fotografia dell'umore che si respira tra i grattacieli della Silicon Valley e nei terminali di Bloomberg. La domanda è brutale: se oggi un software si può costruire con un semplice prompt, chi accetterà ancora di pagare abbonamenti salatissimi a Salesforce, Adobe o ServiceNow?

Il punto di rottura ha un nome e un cognome: Andrej Karpathy. L'ex guru di OpenAI e Tesla ha battezzato questa mutazione "vibe coding". Lo spiegone è rapido: non si scrive più codice riga per riga, si descrive il risultato desiderato a un'AI e si lascia che sia lei a generare il programma. Tu non programmi, dirigi. Suggestisci. A volte implori.

I mercati, che fiutano il sangue

prima degli altri, hanno reagito con un sell off da manuale. L'indice S&P 500 Software and Services a febbraio 2026 ha bruciato mille miliardi di dollari di capitalizzazione in una sola settimana.

In questo terremoto riemerge Linux. Non è un ritorno di fiamma nostalgico, ma una questione di architettura. Il *vibe coding* prospera in ambienti aperti e modulari. L'*open source* gioca in casa perché abbatta i costi e azzeri il lock-in. A marzo 2026 Linux ha toccato il 3,16% del mercato desktop mondiale. Sembra poco, ma è il segnale di una migrazione verso strade secondarie meno costose delle autostrade proprietarie. Per una piccola impresa, passare dal SaaS al software generato internamente è come smettere di noleggiare un camion per comprarsi una stampante 3D.

Ma c'è un "ma" grande come una *server farm*. Il software generato dall'AI funziona finché qualcuno lo capisce, lo testa e lo mette in sicurezza. Le piattaforme proprietarie, care e spesso odiate, offrono una cosa che l'AI non può ancora garantire: la responsabilità contrattuale. Se un Crm costruito "a vibes" perde i dati dei clienti o espone falle di sicurezza, il risparmio iniziale

evapora in una mattinata di crisi. Il software fatto in casa è come il pane: eccellente, a patto di avere un fornaio in azienda che sappia cosa sta facendo.

Nel 2025 il 20% delle segnalazioni di sicurezza era rumore generato dall'AI. Se i repository si riempiono di patch che nessuno comprende davvero, l'*open source* rischia di trasformarsi da comunità a call center intasato.

La SaaS-pocalypse, in fondo, non segna la morte del software a pagamento, ma la fine della sua rendita di posizione. Il software proprietario dovrà smettere di essere un semplice affitto e iniziare a dimostrare il proprio valore aggiunto. L'*open source* vivrà una stagione d'oro, a patto di non annegare nel caos del codice scritto da nessuno e firmato da tutti. È il paradosso del *vibe coding* applicato alla manutenzione: abbassare la barriera d'ingresso ha permesso a chiunque di inviare contributi con un clic, intasando i progetti di "rumore" che i manutentori umani devono filtrare a mano. L'opposto del monopolio non è il disordine, ma la responsabilità. E quella, purtroppo per i pigri, non si genera ancora con un prompt.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



«Data center e AI: emissioni di 136 volte superiori alle stime»

Regno Unito, le nuove previsioni d'impatto sul clima

Il Dipartimento per la Scienza, l'Innovazione e la Tecnologia del Regno Unito ha rivisto le proprie previsioni sulle emissioni di gas serra legate ai data center per l'AI. Le stime precedenti indicavano almeno 0,25 MtCO₂ (megatonnellate di anidride carbonica) nell'arco del decennio fino al 2035. La nuova stima parla di almeno 34 MtCO₂, un aumento di oltre cento volte, (136 per la precisione), una differenza enorme che impatta profondamente sul clima. In termini percentuali, i data center per l'AI dovrebbero ora rappresentare tra lo 0,9% e il 3,4% delle emissioni totali di carbonio del Regno Unito nel decennio in questione, rispetto al precedente dato inferiore allo 0,05%. An-

che le previsioni sul consumo idrico sono state riviste al rialzo.

Il governo non ha spiegato le ragioni di un errore così macroscopico, limitandosi ad attribuire la correzione a una «revisione di routine».

L'impegno legalmente vincolante del Regno Unito a raggiungere le zero emissioni nette entro metà secolo appare, secondo i critici, difficilmente conciliabile con una costruzione accelerata di data center su larga scala che necessitano di un'alimentazione elettrica affidabile 24 ore su 24, anche quando non c'è il vento e non splende il sole. Per questo motivo, ha riconosciuto lo stesso governo britannico, è necessario mante-

nere una certa quota di centrali a gas (che però producono anidride carbonica e gas serra).

Il caso britannico non è un'anomalia, ma riflette una tendenza mondiale. Le stime di diverse istituzioni autorevoli convergono su un dato preoccupante: l'impatto energetico e climatico dell'AI sta crescendo molto più rapidamente del previsto. A livello globale, l'Agenzia Internazionale dell'Energia prevede che il consumo mondiale di elettricità dei data center raggiungerà i 945 TWh entro il 2030 (pari all'intero consumo elettrico annuale del Giappone), più del doppio rispetto ai 415 TWh del 2024. E a livello di emissioni si prevede un

picco di 320 mega tonnellate di CO₂ entro il 2030.

In questo quadro le grandi aziende tecnologiche, pur annunciando ambiziosi obiettivi climatici non sono del tutto trasparenti nelle loro previsioni di domanda energetica e mix di approvvigionamento. Le rinnovabili stanno crescendo rapidamente, ma non abbastanza da tenere il passo con l'espansione della domanda di AI. L'ambizione per molte di queste aziende è ora

portare i data center nello spazio dove l'energia solare è illimitata, il raffreddamento è naturale e le emissioni sono inesistenti dal momento che non sarebbe necessario bruciare gas o carbone per alimentare i server. Per ora l'ostacolo è il costo di portare i materiali in orbita. Secondo uno studio di Google i prezzi potrebbero scendere a 200 dollari/Kg entro dieci anni. A quel punto l'opzione spazio diventerebbe competitiva.

Cristina Marrone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

945

TWh (Terawattora)

L'agenzia internazionale dell'energia prevede questo livello di consumi dei data center al 2030



In California Il nuovo data center su tre livelli in costruzione a Vernon in California





Nucleare, Italia e Germania ci ripensano

Le scelte dell'Europa

Chicco Testa: «Abbastanza fiducioso in caso di nuovo referendum»

Raffaella Calandra

Il primo ad accorgersene fu un ingegnere svedese della centrale di Forsmark: troppo alti erano i valori delle radiazioni quel 26 aprile 1986. Dopo due lunghi giorni, l'allora Unione sovietica lo ammise: «Si è verificato un incidente nella centrale nucleare di Chernobyl». Quarant'anni dopo, quello resta il peggior disastro mai avvenuto. E nell'attuale crisi internazionale, è anche la memoria della perdita indipendenza energetica. Soprattutto per Italia e Germania, i due grandi Paesi europei senza l'atomo. La Svezia continua ad averlo. Come l'Ucraina, le cui centrali sono finite nel mirino dei russi. O come il Giappone, nonostante l'incidente di Fukushima.

«Se si tornasse ad un referendum, sono relativamente fiducioso sull'esito». Chicco Testa, da convinto oppositore del nucleare come presidente di Legambiente nell'86, ne è diventato un fervente sostenitore dopo la svolta raccontata nel libro «Tornare al nucleare?» (Einaudi 2008). Oggi che il dibattito vive di nuovo vigore parla di «sondaggi favorevoli per il combinato disposto della crisi energetica, di un atteggiamento più pacato dell'opinione pubblica e della posizione dei giovani. Allora percepivano il nucleare come tecnologia capitalista al contrario delle rinnovabili». Allora è il 1987 quando, dopo le nubi tossiche e il divieto di consumare verdure a foglia larga, l'85% dei partecipanti al referendum sentenziò l'abrogazione delle leggi che facilitavano costruzione e gestione delle centrali. Netta fu la voce degli italiani anche alla seconda consultazione: in

un'Italia più appassionata al quesito sul legittimo impedimento, che rimandava ai processi del premier, il 94% dei votanti si esprime contro i progetti del Governo Berlusconi di ritornare al nucleare. Era il 13 giugno 2011. Tre mesi prima, l'11 marzo in Giappone un terremoto seguito da un maremoto determinò a Fukushima l'altro incidente classificato, come Chernobyl, col massimo di gravità sulla scala Ines (International Nuclear and Radiological Event Scale). Allora anche in Germania ebbe un'accelerazione una *Energiende*, svolta energetica, con la decisione di chiudere e abbattere le centrali nucleari: nel 2023 sono stati spenti gli ultimi reattori; nel 2025 sono state buttate giù le torri di raffreddamento dell'impianto di Gundremmingen in Baviera. All'impatto innescato dalla «Chernobyl del Giappone», secondo la definizione del settimanale *Der Spiegel*, si unirono contingenze politiche ed economiche: la cancelliera Angela Merkel «aveva bisogno del sostegno dei Verdi e poi - ricorda Testa - c'era una quantità enorme di gas russo a basso costo. Abbiamo pensato potesse durare in eterno. Prima dell'aggressione all'Ucraina la Germania stava per aprire il secondo oleodotto North Stream. Poi è cambiato il gioco».

Così oggi sia in Italia che in Germania il dibattito è ripreso. Il nostro ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, al convegno del Sole 24 Ore «Transizione energetica e industria del nucleare» (si veda Il Sole 24 Ore del 15 aprile) ha tracciato le possibili tappe del disegno di legge delega sul nucleare: «Spero di chiudere il processo legislativo entro l'estate per arrivare a fine anno con i decreti attuativi». E il direttore dell'Agenzia internazionale sull'energia, Faith Birol, ha rinnovato il suo suggerimento a «riconsiderare la scelta fatta sul nucleare. Per la prosperità economica, la sicurezza

energetica, la sovranità nazionale».

Negli ultimi tempi, in Germania è in atto quella che la stampa ha battezzato *Atomkraft-Streit*, una contesa interna alla coalizione sull'energia atomica. Il cancelliere Friedrich Merz (Cdu) considera, come la presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen, un «errore strategico» la rinuncia all'atomo. Ma, a suo dire, ormai è «irreversibile». Contrario il segretario generale della Csu, Martin Huber, che rilancia sui mini reattori, Small Modular Reactors. A Berlino il dibattito sul nucleare non si è mai del tutto sopito e gli osservatori sono convinti che il sentire dell'opinione pubblica sia diverso da 15 anni fa: già nel 2022 in un sondaggio dello *Spiegel* la maggioranza si disse a favore della conservazione delle centrali per cinque anni. In Germania, come in Italia, le posizioni dei contrari all'energia nucleare si concentrano su sicurezza, alti costi e tempi lunghi di costruzione.

In questi anni, mentre Italia e Germania lo abbandonavano, la Francia «col nucleare ha costruito la sua indipendenza energetica. Oggi - riflette Chicco Testa - ha il livello più basso di emissioni di CO2 d'Europa, un decimo della Germania». Così se negli anni Settanta furono due crisi (nel 1973 e '79) a spingere sull'atomo, oggi - con la guerra in Ucraina, il blocco del gas russo e le tensioni intorno allo stretto di Hormuz dopo l'attacco Usa in Iran - la memoria di questi quarant'anni da Chernobyl rivive anche da un'altra prospettiva. «Nel mondo ambientalista ci sono stati diversi ripensamenti», ricorda il manager, che cita Patrick Moore, già direttore di Greenpeace international, lo scienziato James Lovelock o il professor Giuseppe Zollino con cui sta scrivendo un nuovo libro su «Energia e Nucleare» (Il Mulino). «Da studente votò contro». Oggi insegna Tecnica ed economia degli impianti nucleari a Padova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Berlino è scontro intorno all'atomo Per il cancelliere Merz uscire fu un errore «ma irreversibile»

REUTERS



Dibattito acceso in Germania. Segnali di pericolo nella centrale nucleare del colosso energetico tedesco EnBW, a Neckarwestheim, chiusa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Nucleare. Nuova linfa da reattori lunari e sicurezza energetica

Il programma Usa sull'energia atomica nello spazio spinge i titoli della filiera

Marzia Redaelli

La scorsa settimana un annuncio dell'amministrazione americana ha dato slancio alle azioni del settore nucleare, dopo i ribassi di marzo.

La Casa Bianca, infatti, ha lanciato un'iniziativa concreta per sviluppare energia nucleare nello spazio, con primi reattori operativi tra orbita e Luna già entro il 2028-2030. Il piano prevede partnership con aziende private e uno sviluppo industriale strutturato.

Un nuovo ruolo

Il mercato, quindi, sta incorporando nelle quotazioni un aumento della domanda futura. Negli ultimi cinque anni l'indice che include i titoli del settore è salito moltissimo (oltre il 200% contro il 57% dell'indice delle azioni globali), ma proprio per questo ha originato prese di beneficio, anche nella prima parte del 2025.

Alessio Garzone, Portfolio manager di Gamma Capital Markets spiegano che il settore nucleare non è più considerato tra le utility, ma che entra anche nel perimetro dello spazio, della difesa e delle infrastrutture strategiche e che questa nuova visione del comparto amplia enormemente il mercato potenziale. «Il vero driver - spiega Garzone - sono i soldi pubblici e i contratti. Il progetto coinvolge la Nasa e altre agenzie con programmi concreti e obiettivi temporali, il che significa più visibilità sui ricavi per le aziende del settore, soprattutto quelle sui piccoli reattori modulari».

Il fattore geopolitico

Il nucleare torna alla ribalta anche per via del complicato contesto geopolitico, visto che il rischio di

shock energetico è legato ai combustibili fossili. «A partire dagli anni '70 - afferma Matt Lodge, Commodities investment strategist di Global X -, sicurezza energetica e innovazione sono stati i principali motori della diffusione dei reattori. Anche in prospettiva, il sostegno normativo e gli investimenti privati resteranno probabilmente dei fattori chiave per l'espansione della capacità. Inoltre, guardando al lungo termine, iniziative emergenti - come i reattori nucleari lunari studiati dalla Nasa - pur ancora agli albori, evidenziano la crescente rilevanza strategica del nucleare».

Effetto a catena

Sui mercati finanziari, il tema strutturale che si allarga beneficia gli attori diretti del settore, come Oklo e NuScale, ma anche tutta la filiera, inclusi i produttori di uranio come Cameco e Uranium Energy. Naturalmente, l'investimento è aggressivo e i ricavi veri sono lontani, alla fine del decennio, e i rialzi di breve periodo sono frutto della spinta di mercato. «Ma

il cambio di percezione è reale e il nucleare sta diventando un asset strategico globale, non più un settore lento», aggiunge Garzone, che hanno anche aumentato il peso del comparto a scapito dei petroliferi.

Obiettivi di lungo

L'esposizione ai titoli dell'uranio e del nucleare, dunque, è adatta a un'esposizione di lungo periodo.

«In questo contesto - conclude Lodge -, le società di estrazione dell'uranio possono rappresentare un'esposizione di lungo periodo, con un effetto leva sui futuri prezzi della materia prima. Sebbene le valutazioni attuali riflettano già parte dello scenario positivo, le prospettive di mercato restano costruttive. Infatti, un possibile deficit strutturale dell'offerta, la crescita della domanda di energia nucleare e un contesto politico favo-

revole, potrebbero sostenere il settore. Allo stesso tempo, le stime degli utili per azione a un anno sembrano orientate al rialzo, man mano che i progetti si avvicinano alla produzione e il rafforzamento dei prezzi si traduce in utili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

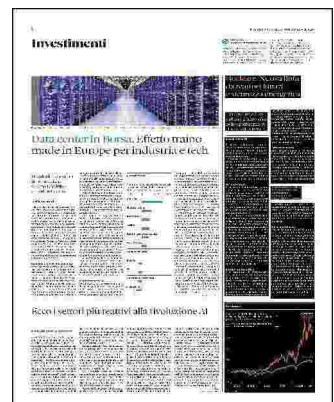
L'INDICE DEL SETTORE È BALZATO DEL 200% A CINQUE ANNI, CONTRO IL 57% DELLE AZIONI GLOBALI

Lo stacco

Andamento dell'indice del settore nucleare rispetto a quello delle azioni globali. Base 22/04/2021 = 100



Fonte: Lseg



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



FUORI ONDA

IL DECRETO ALLO STUDIO

Medici in rivolta contro la riforma di Schillaci, divisa Forza Italia

È un coro quasi unanime quello sollevato dai camici bianchi contro la proposta di riforma della medicina generale presentata dal ministro della Salute Orazio Schillaci alle Regioni. La riforma degli studi non piace ai medici che hanno sollevato critiche sia sui contenuti che sulle modalità di elaborazione del provvedimento, chiedendo anche l'intervento della premier Giorgia Meloni. «È una riforma fatta senza i medici e senza i cittadini: inefficace, inutile e dannosa», ha affermato il presidente della Federazione degli Ordini dei Medici (Fnomceo), Filippo Anelli. La proposta che potrebbe diventare presto un decreto legge - il testo dovrà prima essere condiviso con le Regioni - prevede un doppio canale per la medicina di base. Da una parte, i medici di famiglia che lavoreranno secondo il rapporto di convenzione "riformata" con le Regioni: si tratta di un'evoluzione della forma attuale che prevederà anche dei vincoli orari nei confronti delle Case di Comunità. Dall'altra, ci saranno i medici che sceglieranno di diventare dipendenti del Servizio sanitario a tutti gli effetti e quindi lavoreranno direttamente all'interno delle nuove strutture sul territorio finanziate dal Pnrr con 2 miliardi. Reazioni contrastanti dalla politica. Apertura, dai governatori di centro-destra, a partire dal presidente della Regione Lazio, Francesco Rocca: «L'illustrazione orale di principio mi ha convinto. Aspettiamo il testo». Divisa Forza Italia. Contraria è la presidente dei senatori Stefania Craxi, che ha sottolineato come riemerge «periodicamente l'illusione di migliorare l'efficienza dei medici di famiglia rendendoli dipendenti». Positivo invece il Governatore della Calabria Roberto Occhiuto, per il quale la riforma di Schillaci rappresenta «un buon punto di partenza».

—**Marzio Bartoloni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



GAFI

Notai, scudo contro denaro sporco

I notai si confermano tra i principali presidi del sistema italiano di prevenzione del riciclaggio. È quanto emerge dal nuovo Mutual Evaluation Report Italy 2026 del Gruppo di azione finanziaria internazionale (Gafi), che promuove nel complesso il "sistema Italia" e attribuisce un ruolo specifico alla categoria notarile nell'ambito dei controlli sul settore non finanziario (si veda *ItaliaOggi* del 23 aprile).

Secondo il rapporto, i notai svolgono una funzione centrale di "gatekeeper", in particolare nelle operazioni societarie e immobiliari. Si

tratta, in concreto, delle attività di costituzione e modifica delle società, compravendite immobiliari e trasferimenti di diritti reali, ambiti considerati ad alto rischio di utilizzo per finalità di riciclaggio.

Il Gafi evidenzia come questa funzione di controllo ex ante rappresenti uno degli elementi distintivi del modello italiano, considerato una best practice nel quadro delle misure antiriciclaggio. In particolare, viene sottolineato il contributo dei notai nella raccolta e verifica delle informazioni relative alla titolarità delle società e alle strutture proprietarie.

Questo ruolo assume un rilievo ancora maggiore nel contesto attuale, segnato dalla sospensione del registro dei titolari effettivi.

In assenza di registro accessibile, il rapporto evidenzia come le autorità facciano affidamento anche sull'attività dei notai per ottenere in-

formazioni aggiornate e affidabili sulla titolarità legale e sulle catene di controllo delle imprese.

Il documento segnala inoltre il contributo del Consiglio nazionale del notariato, che svolge funzioni di autoregolamentazione e coordinamento della categoria. In particolare, viene richiamata l'attività di formazione continua in materia antiriciclaggio, la predisposizione di linee guida operative e la partecipazione al processo di valutazione nazionale dei rischi.

A conferma di questo posizionamento, i dati sulle segnalazioni di operazioni sospette mostrano il contributo della categoria notarile. Secondo le evidenze richiamate nel rapporto, la quota prevalente delle segnalazioni provenienti dalle professioni non finanziarie è riconducibile ai notai, sia in termini quantitativi sia per qualità e tempestività delle informazioni trasmesse.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



Enpam, sui conti il peso della gobba pensionistica

La «fase più intensa» della «gobba» pensionistica dei medici e dei dentisti italiani (frutto dell'andata in quiescenza della massiccia schiera dei nati dopo la seconda guerra mondiale, i cosiddetti «baby-boomers», ndr) è in corso, tanto che l'Ente a cui sono assicurati (Enpam) ha registrato nel 2025 un disavanzo del saldo previdenziale pari a circa 183 milioni, legato alla crescita delle pensioni erogate, il cui valore è salito a più di 323 milioni, rispetto all'annualità precedente. E, malgrado ciò, approvato il bilancio consuntivo ieri da parte dell'Assemblea dei delegati della Cassa, il risultato generale dell'esercizio vede un avanzo di 700 milioni ed un patrimonio di 31,3 miliardi (27,66 miliardi a valori contabili, in crescita del 2,98% rispetto all'anno precedente). Per il presidente dell'Enpam Alberto Oliveti si è in presenza sì, per ragioni demografiche, dell'aumento fisiologico delle prestazioni, tuttavia «la solidità patrimoniale e la qualità degli investimenti continuano a garantire risultati complessivi positivi e la piena sostenibilità del sistema previdenziale» dei «camici bianchi»; la strategia di allocazione delle risorse della Cassa, viene sottolineato, ha generato «proventi per circa 934 milioni, trainati soprattutto dalla componente finanziaria», che ha chiuso l'anno con un risultato netto superiore a 831 milioni, però il settore immobiliare ha contribuito con oltre 100 milioni di avanzo, tra canoni e dividendi.

Il testo permette, a seguire, di raffigurare le dimensioni della categoria sanitaria: i medici e odontoiatri attivi (iscritti, cioè, alla Quota A dell'Ente) sono 354.518, di cui 8.466 studenti del V e VI anno dei corsi di laurea, mentre i pensionati sono 184.021, fra cui 141.445 «camici bianchi» e 42.488 familiari che incassano le prestazioni in quanto superstiti degli associati. In virtù delle cifre del bilancio il presidente ha tenuto a sottolineare che vengono monitorati «con attenzione tutti i cambiamenti, anche legislativi, che potrebbero avere un impatto sulla sostenibilità previdenziale».

Simona D'Alessio

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



Il ministro della salute Schillaci illustra la riforma. Forti critiche da sindacati e associazioni

Medici di famiglia nella Pa

Assunti come dipendenti pubblici, ma in maniera graduale

DI MICHELE DAMIANI

Medici di famiglia come dipendenti pubblici, ma con una procedura «graduale, selettiva e programmata» e su base volontaria. La convenzione rimane il modello ordinario, ma verrà ridefinita. Cambiano i criteri di remunerazione dei medici, da «assistito» a «obiettivo». Fulcro del progetto le case di comunità, che diventeranno il luogo strutturale dell'assistenza territoriale. È quanto prevede la bozza di riforma della medicina generale presentata dal ministro della Salute **Orazio Schillaci** in Conferenza Stato-Regioni. Un testo che è stato fortemente contestato da praticamente tutte le associazioni di categoria.

Il testo. La riforma nasce «per garantire la piena operatività delle case di comunità». Si predispone un cambio di paradigma, superando l'idea che la medicina generale possa evolversi «solo attraverso l'Accordo collettivo nazionale». Il nuovo sistema prevede un doppio canale: la convenzione riformata (canale ordinario) e la dipendenza selettiva (canale per le funzioni

territoriali strutturate).

Il passaggio sulla dipendenza è quello più delicato e, infatti, nello schema riepilogativo del decreto si precisa che: «il decreto non trasforma, in una prima fase, tutta la medicina generale in dipendenza. Introduce una dipendenza selettiva, programmata e non generalizzata». Inoltre: «il canale dipendente non riguarda l'intera medicina generale e non vi è trasformazione generalizzata e automatica del sistema». Nella fase transitoria, le aziende e gli enti del Ssn potranno assumere a tempo indeterminato i medici già operanti nella medicina generale, ma solo se in possesso di una specializzazione.

Altro aspetto critico riguarda la convenzione riformata. Vengono introdotti obblighi strutturali minimi e cambia la modalità di remunerazione, che passa da assistito a obiettivo.

Al centro del nuovo sistema, come detto, ci saranno le case di comunità. L'attività al loro interno, chiarisce il decreto, non è più solo incentivata, ma «diventa componente stabile del modello organizzativo».

Le reazioni. La riforma è stata contestata da gran parte

delle associazioni di categoria. La Snam si dichiara favorevole al doppio canale, ma aggiunge che «la dipendenza oggi non è percorribile». Secondo la Fimmg, il decreto «distrugge il medico di famiglia». La Federazione contesta l'assunzione di specialisti: «In molte regioni del Nord, la medicina generale è oggi retta da medici ancora frequentanti il corso di formazione. Questi professionisti, privi del titolo di specializzazione, si troverebbero di fronte a una scelta obbligata: restare in un sistema che non offre prospettive o abbandonare la medicina generale già dalla prossima finestra di luglio per iscriversi a una scuola di specialità». Critiche anche dalla Cimo-Fesmed, dalla Fmt e persino dalla capogruppo al Senato di Forza Italia **Stefania Craxi**.

La proposta, infine, è stata contestata ieri anche dal presidente dell'Enpam **Alberto Oliveti**. A margine dell'approvazione del bilancio, Oliveti ha sottolineato il «rischio di instabilità in caso di passaggio alla dipendenza di una parte non prevedibile dei suoi attuali e futuri contribuenti».

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



Psicologi, crescono i liberi professionisti e le loro entrate

«Escalation» del numero degli psicologi liberi professionisti lo scorso anno: al 31 dicembre, infatti, gli iscritti all'Enpap (l'Ente previdenziale e assistenziale di categoria) sono arrivati a 93.521, in ampliamento del 7,12%, al confronto con il 2024, nel quadro di una platea nella quale più di 8 assicurati su 10 sono donne. E, stando ai dati del bilancio consuntivo del 2025, l'avanzo della Cassa è di 32,4 milioni, il patrimonio complessivo di 2,96 miliardi, in crescita di 348 milioni, rispetto all'annualità precedente (+13,3%). A segui-

to dell'approvazione del documento da parte del Consiglio di indirizzo generale, l'Ente presieduto da Federico Conte ha posto l'accento sull'incremento

del gettito contributivo, che si è attestato a 302,7 milioni (+15,25%): dati alla mano, è possibile constatare come percentuali di aumento a doppia cifra riguardino tutte le componenti, a partire dall'aliquota soggettiva (che viene calcolata sul reddito professionale degli associati, +14,89%) fino a quella integrativa (la quota posta a carico del committente, indicata in fattura, +14,45%) e, poi, arrivando al versamento per la maternità (+26,59%). Un flusso dinamico che, si puntualizza, è stato sostenuto pure dalla salita delle entrate medie dichiarate dalla categoria sanitaria, pari a oltre il 6%, in continuità con quanto messo in luce nell'esercizio precedente, visto che «il grande bi-

sogno di psicologia» che si va consolidando nel nostro Paese ha fatto gradualmente impennare il fatturato degli iscritti all'Enpap, soprattutto a seguito della pandemia (si è, infatti, passati dai 740 milioni del 2012 ai 2,15 miliardi del 2024, si veda anche *ItaliaOggi* del 24 aprile 2025). Per la prima volta nella sua storia, inoltre, le misure di welfare erogate dalla Cassa valgono 30 milioni (+18,2% in un anno) e risultano in pagamento 7.883 pensioni, per un importo complessivo di circa 28 milioni. «Rafforzare la sostenibilità previdenziale», è stato il commento di Conte, rappresenta «una delle priorità» del suo mandato che è iniziato nella passata annualità.

© Riproduzione riservata

Simona D'Alessio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



Il giudizio critico della Lapet sul nuovo ordinamento degli avvocati

Legali, stop alle riserve

Nella riforma troppe competenze esclusive

DI **LUCIA BASILE**

L'attività di consulenza legale non è sempre di competenza esclusiva degli avvocati. Il dibattito sulla riserva di competenza in ambito legale torna a farsi acceso in vista dell'approdo all'aula della Camera della riforma forense, riportando al centro della scena una battaglia storica della Lapet. Per l'associazione, il principio è chiaro: l'attività di consulenza legale non può e non deve essere considerata una prerogativa esclusiva e assoluta degli avvocati. Ration per cui, la Lapet si è schierata al fianco di Professioni Italiane. "Esprimiamo ampia condivisione per la denuncia che Professioni Italiane ha fatto contro quello che viene definito un ampliamento sproporzionato delle competenze riservate ai legali. - ha dichiarato il presidente nazionale

Lapet Roberto Falcone - L'introduzione di tale riserva nell'ambito della riforma forense rischierebbe di penalizzare ingiustamente altre categorie professionali (ordinistiche e non), in particolare quelle operanti nell'area fiscale e tributaria". Un tentativo per altro giuridicamente infondato, come si evince dalla lettura della legge n. 247/2012 che, all'art. 2 comma 5, stabilisce chiaramente: sono attività esclusive dell'avvocato l'assistenza, la rappresen-

tanza e la difesa nei giudizi davanti a tutti gli organi giurisdizionali. Al di fuori del perimetro della difesa in giudizio quindi, la consulenza legale, intesa come

formulazione di giudizi, pareri, chiarimenti o precisazioni, non può essere preclusa agli altri professionisti. Pertanto, se un professionista dell'area fiscale analizza una norma o fornisce un parere giuridico-economico su una gestione aziendale, sta esercitando una funzione che è propria del suo ruolo e non sta invadendo il campo altrui. Esiste infatti una distinzione ontologica tra l'organizzazione dello studio legale e quella del professionista dell'area fiscale. Mentre la prima è

orientata alla patologia del diritto (la controversia), la seconda è diretta all'esecuzione di adempimenti fiscali complessi, nonché all'esame economico-giuridico delle gestioni patrimoniali e aziendali. "Imporre una riserva forense su queste attività significherebbe ignorare la realtà operativa del mercato e privare i cittadini di un supporto tecnico-giuridico multidisciplinare, fondamentale in un sistema normativo sem-

pre più stratificato. - ha aggiunto Falcone - Siamo certi che il legislatore, nel prosieguo dei lavori della riforma in questione, interverrà per chiarire definitivamente la portata delle disposizioni sulla consulenza legale e garantire un quadro normativo coerente con la realtà professionale". In definitiva, la battaglia della Lapet non è solo

in difesa della categoria, ma a tutela del diritto alla libera prestazione professionale e all'efficienza dei servizi al contribuente.

© Riproduzione riservata

Per l'associazione, il principio è chiaro: l'attività di consulenza legale non può e non deve essere considerata una prerogativa esclusiva e assoluta degli avvocati. Ration per cui, la Lapet si è schierata al fianco di Professioni Italiane, che a sua volta ha denunciato un ampliamento sproporzionato delle competenze riservate

A cura
dell'Ufficio Stampa della
Associazione nazionale
tributaristi Lapet
Associazione legalmente
riconosciuta
Sede nazionale:
via Sergio 132 - 00165 Roma
Tel. 06-6371274 -
Fax 06-39638983
www.iltributarista.it
info@iltributarista.it



Roberto Falcone



Il deposito di documentazione non integra motivi aggiuntivi

Qualora nel ricorso introduttivo di primo grado si sia proposto un motivo relativo alla nullità della notificazione di un atto impositivo, la contestazione di documenti depositati nel corso del giudizio attinenti al procedimento notificatorio non ha bisogno di sostanziarli in motivi aggiunti, essendo quella contestazione e le ragioni che vengono poste a sostegno già ricomprese nel raggio impugnatorio dell'originario motivo di ricorso. Lo ha stabilito la Cassazione civile-tributaria nell'ordinanza n. 9163/2026 depositata in cancelleria l'11 aprile scorso. Il contribuente, nel giudizio di merito, ha depositato agli atti un certificato di residenza storico dal quale risulta che era residente anagraficamente in un luogo diverso da quello dove è stata eseguita la notifica ex articolo 140 del c.p.c. dove, lo stesso contribuente, assume non aver mai avuto alcun riferimento. L'eccezione di inammissibilità eccepita nel contro ricorso dall'ufficio

finanziario, dove lo stesso ufficio sostiene che il contribuente avrebbe dovuto contestare quanto depositato in atti con motivi aggiunti, è stato categoricamente bocciato dal Collegio di Piazza Cavour. La Corte ha, infatti, stabilito che qualora nel ricorso introduttivo di primo grado si sia proposto un motivo relativo alla nullità della notificazione di un atto impositivo, la contestazione di documenti depositati nel corso del giudizio attinenti al procedimento notificatorio, non ha bisogno di sostanziarli in motivi aggiunti, essendo quella contestazione e le ragioni che vengono poste a sostegno già ricomprese nel raggio impugnatorio dell'originario motivo di ricorso. Annullando la sentenza, la Cassazione ha rinviato la causa, anche per le spese, ad altra sezione della Corte di giustizia di secondo grado della Campania.

Benito Fuoco

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010